

Domenica II di Quaresima / A

Mt 17,1-9

Nella tua luce vediamo la Luce

Atanasio Sinaita, nella sua *Omelia sulla Trasfigurazione*, così commenta l'evento di Gesù in relazione alla vita del discepolo:

«Oggi sul monte Tabor, in modo del tutto misterioso, si è visto come sarà la vita futura nel Regno del gaudio. Oggi in modo mirabile si sono adunati sul monte attorno a Dio, gli antichi precursori dell'antica e della nuova Alleanza, recando un mistero pieno di straordinari prodigi. Oggi, sul monte Tabor, si delinea il legno della croce, che con la morte dà la vita: come Cristo fu crocifisso tra due uomini sul monte Calvario, così è apparso pieno di maestà tra Mosè ed Elia.

E la festa odierna ci mostra ancora l'altro Sinai, monte quanto più prezioso del Sinai, grazie ai prodigi e agli eventi che vi si svolsero [...]. Lì regna l'oscurità, qui il sole; lì le tenebre, qui una nube luminosa. Da una parte il Decalogo, dall'altra il Verbo, eterno su ogni altra parola [...].

La montagna del Sinai non aprì a Mosè la terra promessa, ma il Tabor l'ha condotto nella terra che costituisce la Promessa»¹.

L'evangelo della I Domenica di Quaresima ci ha narrato la vittoria di Gesù, il Messia di Dio, sul tentatore indicandoci la via per non soccombere alle malie del satana mediante il riferimento assiduo e costante alla Parola. Davanti al tentativo del diavolo di frapporre una separazione tra i discepoli e Gesù, l'evangelo riconduce all'unità con Dio, con noi stessi e con gli altri.

Nella speranza per la vittoria in Cristo, la Chiesa cammina verso la Pasqua alzando lo sguardo al monte santo sul quale il Padre manifesta la gloria del Figlio crocifisso. A questa contemplazione ci invita l'episodio della trasfigurazione santa che campeggia l'orizzonte della II Domenica del tempo quaresimale, anno A. Al monte santo la Chiesa sperimenta l'orientamento del proprio esodo verso la terra della libertà: la Pasqua del Signore. Qui la croce, nella sua duplice verità di morte e di gloria, rivela il suo centro per il cammino di fede dei discepoli. Se alla comunità dei credenti è dato di contemplare, per grazia, l'anticipazione del compimento pasquale, è perché proceda nella speranza di essere lei pure trasfigurata fino ad essere una cosa sola con il suo Signore.

«Voi lo amate pur senza averlo visto; e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede» (1Pt 1,8).

¹ Atanasio Sinaita, *Homilia de Transfiguratione*.

1. In ascolto della Parola

Il racconto della trasfigurazione² in tutti e tre i sinottici si colloca dopo il primo annuncio di Gesù ai discepoli relativo alla sua passione e alla gloriosa risurrezione (cfr. Mc 9,2-8; Lc 9,28-36). Davanti all'incomprensione della comunità apostolica, che manifesta la fatica di entrare nel mistero di un Messia rifiutato dalle autorità politiche e religiose, vilipeso e crocifisso, e considerata l'insidia del conflitto che prende possesso nella comunità dei discepoli, Gesù richiama a sé i suoi e indica le condizioni per la sequela dietro a lui: rinnegare sé stessi, prendere la croce e seguirlo (cfr. Mt 16,24). L'evento della trasfigurazione, pertanto, richiede questa prospettiva: è una esperienza di fedeltà nella sequela del Signore, alla quale Gesù stesso chiama i suoi discepoli smarriti per le parole drammatiche relative al rifiuto e alla croce che lo attende a Gerusalemme.

Sullo sfondo della narrazione, secondo l'interpretazione di Matteo è collocato l'evento del Sinai (cfr. Es 24,9-18), monte santo sul quale Mosè insieme ad Aronne, Nadab, Abiu e i 70 anziani hanno contemplato la gloria del Dio di Israele. La trasfigurazione ne diventa una rievocazione passando attraverso la testimonianza di Gesù. Nella narrazione di Matteo si potrebbero individuare tre momenti che scandiscono l'evento:

- v. 1: la salita al monte santo;
- vv. 2-8: l'evento della trasfigurazione;
- v. 9: una richiesta insolita.

1.1. Salire al monte santo (v. 1)

La narrazione evangelica si apre con un'indicazione di tempo precisa: «Sei giorni dopo». L'evocazione biblica e simbolica di cui il numero sei si carica è decisiva; nelle primissime pagine della Scrittura il VI giorno rappresenta il tempo in cui l'*adam* fu creato da Dio e costituisce la vigilia del giorno di *shabbat*, vero culmine interpretativo della creazione del mondo, giorno del riposo e della contemplazione in cui Dio guarda la bontà (cfr. Es 20,8-11), la bellezza e l'armonia della sua opera (cfr. Gen 1,31-2,1-4a).

Nondimeno il libro dell'Esodo sottolinea la significazione decisiva dei sei giorni quando narra:

² Per un approfondimento esegetico ulteriore della pericope evangelica della trasfigurazione di Gesù in Mt cfr. R. Fabris, *Matteo*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1982, pp. 366-370; J. Gnika, *Il vangelo di Matteo*. 2, Paideia, Brescia 1991, pp. 140-154; A. Sand, *Il Vangelo secondo Matteo*. 2, Morcelliana, Brescia 1992, pp. 511-516; D.R.A. Hare, *Matteo*, Claudiana, Torino 2006, pp. 207-210; U. Luz, *Vangelo di Matteo*. 2, Paideia, Brescia 2010, pp. 625-642; A. Mello, *Evangelo secondo Matteo. Commento midrashico e narrativo*, Qiqajon, Magnano (BI) 2025, pp. 348-354.

«La gloria del Signore si stabilì sul monte Sinai e la nube lo ricoprì per sei giorni. Il settimo giorno, il Signore chiamò Mosè dal mezzo della nube. L'aspetto della gloria del Signore era agli occhi degli Israeliti quello di una fiamma divorante sulla cima della montagna. Mosè entrò nella nube e salì sul monte. E Mosè rimase sul monte quaranta giorni e quaranta notti» (Es 24,14-18).

Gli elementi di contatto con la narrazione di Matteo sono molteplici: il monte, la solitudine di Gesù con alcuni dei suoi discepoli, l'attenzione posta sul vedere e poi sull'ascoltare, la presenza della nube, ma, soprattutto, la connotazione di tempo: «sei giorni dopo» ossia il VII giorno. Questi dati di corrispondenza molteplici suggeriscono di scorgere in Gesù il nuovo Mosè, nel quale ci è dato di imparare a conoscere il Signore. Gesù, pertanto, è colui che porta a compimento l'opera di Dio; la sua trasfigurazione è il giorno santo, il VII giorno in cui è detta definitivamente la benedizione di Dio sul cosmo e sulla storia: «Dio vide quanto aveva fatto; ed ecco era cosa molto buona (Gen 1,31) [...]. Dio benedisse il VII giorno (*shabbat*) e lo consacrò (Gen 2,3)».

Sul prolungamento del significato del VII giorno vanno intesi anche i tre particolari decisivi di cui Matteo ci racconta dell'evento. Anzitutto, è Gesù che prende con sé (*paralambànei*) gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni (cfr. Gen 2,15); ciò lascia intendere l'inizio di una rivelazione profonda, intima, che ha il senso di “condurre a sé – portarsi appresso per condividere – rivelare ciò che sta nel profondo del cuore”. Il VII giorno è il giorno della pienezza di rivelazione unica alla quale i tre discepoli sono resi partecipi su ciò che riguarda Gesù e il suo mistero di croce e di gloria. Di fatto, questi discepoli sono resi destinatari di un altro evento unico: la lotta di Gesù al Getsemani nella preghiera davanti al Padre (cfr. Mt 26,36-46).

In secondo luogo, è Gesù a condurre (*anapherei*) in disparte i discepoli «su un alto monte». Ormai non si tratta più del luogo alto sul quale Gesù è condotto dall'avversario e dal quale gli vengono mostrati tutti i regni della terra e le potenze di questo mondo che a lui appartengono (cfr. Mt 4,8). Il riferimento ormai è al monte che Gesù ha fissato ai discepoli in Galilea, dopo l'evento della sua risurrezione e dal quale affiderà ad essi la missione di annuncio dell'evangelo (cfr. Mt 28,16). A questo monte, però, è necessario accedere mediante un “salire”; bisogna intraprendere un cammino di esodo che conduce alla libertà. In questo pellegrinaggio di ascesa il discepolo impara a fare della propria vita un atto di consegna e di offerta gradita davanti a Dio, come è quella di Gesù (cfr. la salita al monte Moria di Abramo con il figlio Isacco [cfr. Gen 22,1-20]; la salita al Sinai di Mosè, di Aronne e dei suoi figli Nadab e Abihu, come è narrato in Es 24,1 ss.).

Su questo monte alto i discepoli sono chiamati ad una esperienza di solitudine e di silenzio con il Maestro; per loro è indicato come necessario il ritirarsi con lui, riprendendo in tal modo la motivazione per la quale Gesù aveva scelto i Dodici (cfr. Mc 3,14). Il monte della trasfigurazione, pertanto,

diventa il luogo nel quale il discepolo, con Gesù impara a “vedere” e “ad ascoltare” nello sguardo luminoso e misericordioso del suo Signore.

1.2. L'evento della trasfigurazione (vv. 2-8)

La prospettiva del compimento è precisata da Matteo in riferimento alla trasfigurazione di Gesù utilizzando le espressioni che rimandano, con particolare insistenza, al suo “volto” che brilla come il sole. Il Padre si manifesta in tutta la sua gloria nel Figlio amato; in lui questa esperienza di incontro è resa accessibile al discepolo del Regno. I discepoli sono resi testimoni di questa manifestazione luminosa (cfr. 2Pt 1,16) nella quale Gesù «fu trasfigurato (*metemorphōthē*)». L'espressione è al passivo proprio per indicare che è Dio all'opera e che Gesù lascia fare al Padre, accogliendo questa trasformazione che rivela la sua identità e la sua missione.

Si può ritrovare un parallelo significativo di quanto qui accade, con l'esperienza di Mosè il quale, dopo l'incontro con YHWH si ritrova il suo volto raggianti (cfr. Es 34,29), proprio perché ha parlato con il Signore alla sua presenza. L'evangelista richiama l'attenzione della sua comunità affinché guardi a Gesù come al profeta definitivo, il nuovo Mosè che annuncia la prossimità del tempo eterno di Dio all'umanità in ricerca. Stare alla presenza di Gesù trasfigurato significa essere resi partecipi della luce che da lui promana (cfr. 2Cor 12,2) perché la sua vita è in comunione con il Padre.

In tale contesto, in una esperienza nella quale si sta davanti a Dio faccia a faccia attraverso il Figlio, Mosè ed Elia si manifestano ai discepoli in atto di “conversare” (*syllalountes*) con Gesù. Seguendo l'ordine storico della rivelazione biblica Matteo fa prima menzione di Mosè e poi di Elia, indicando il primo quale profeta più grande (cfr. Dt 18,15.18), con il quale Dio parlava faccia a faccia (cfr. Dt 34,10); Elia, invece, è presentato quale precursore del Messia definitivo, che deve venire a ristabilire ogni cosa (cfr. Mt 3,1.23).

La presenza di Mosè e di Elia accanto a Gesù e nell'atto di intrattenersi conversando con lui è giustificata, nella prospettiva teologica di Matteo, proprio a partire da alcuni dati che la Scrittura ci documenta. Di Mosè e di Elia si dice che siano stati “rapiti” (*laqah*), portati via da Dio per essere resi partecipi della pienezza di comunione con lui. Di Mosè è fatica sprecata cercare il luogo della sua sepoltura, perché il Signore l'ha portato via con sé (cfr. Dt 34,5-6). Di Elia è detto che fu rapito su un carro di fuoco (cfr. 2Re 2,11). Mosè ed Elia sono presentati nel Nuovo Testamento come coloro che annunciano la venuta del Messia definitivo inviato da Dio. Infatti, Elia è posto in stretta correlazione con Giovanni il Battista (cfr. Mt 17,10-13) e Mosè è presentato come il tipo del Messia che Gesù porta a compimento, quando proclama il discorso della montagna annunciando lo statuto del discepolo dell'evangelo (cfr. Mt 5-7). Nella tradizione ebraica e cristiana Mosè ed Elia sono rispettivamente rappresentanti della *Torah* (autentica Parola che YHWH ha fatto conoscere a Israele) e dei Profeti, che Gesù dichiara di non

essere venuto ad annullare, ma a portare a compimento (cfr. Mt 5,17). Pertanto Mosè ed Elia svolgono la missione di testimoni dello splendore e del compimento del VII giorno di cui loro stessi hanno fatto esperienza sull'Horeb quando sono stati costituiti destinatari di una rivelazione che ha fatto delle loro povere esistenze un luogo di manifestazione della misericordia di Dio. In particolare questo aspetto è rilevato a riguardo di Mosè, l'amico di Dio, profeta grande al quale nessuno fu pari, colui con il quale YHWH parlava faccia a faccia, come un uomo parla con un altro (cfr. Dt 34,10).

Di che cosa parlano Mosè ed Elia con Gesù? Qual è l'oggetto del loro conversare? Siamo di fronte ad una esperienza di comunione e di fraternità nella quale l'accordo costituisce la dimensione fondamentale. Essi condividono la continuità e l'unità della rivelazione, della storia salvifica quale progetto di misericordia di Dio sull'umanità; essi condividono la loro passione e il loro zelo per il compimento della volontà dell'Unico (cfr. Es 34,6-7; 1Re 19,10). Quale autentica esperienza di comunione, la conversazione tra Mosè ed Elia con Gesù si offre come spazio di luce, di rivelazione e di ascolto della parola dell'altro. Alla scuola di Gesù, dunque, unico e definitivo esegeta delle Scritture, il discepolo impara ad ascoltare la Parola e a camminare nell'obbedienza.

«Così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti alla quale fate bene a volgere l'attenzione, come a lampada che brilla in luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei vostri cuori» (2Pt 2,19).

La reazione di Pietro, a nome degli altri (v. 4), si fa preghiera di invocazione, che scaturisce dalla fede: Signore – *Kyrie*. Egli si rivolge direttamente a Gesù; non entra nella conversazione, piuttosto la interrompe, con l'intento di commentare l'accaduto. Pietro, colmo di raggianti felicità, chiede a Gesù di poter fermare definitivamente questo momento; egli domanda di poter cristallizzare questo tempo dimenticando che si tratta solo dell'annuncio del compimento dell'esodo di Gesù verso la sua Pasqua definitiva di croce e di gloria.

In questo momento di estrema passività, nel quale Gesù è glorificato dal Padre davanti a Mosè e ad Elia e nel quale manifesta la sua assoluta obbedienza è Pietro a prendere sorprendentemente l'iniziativa cercando di dare lui stesso una svolta all'evento. Pietro domanda di fare tre tende (*treis skēnas*) ossia di prolungare in modo definitivo questa esperienza della protezione e della prossimità di Dio. Pietro chiede di fermare il tempo, ma anche la presenza glorificante di Dio; egli cade nella medesima tentazione che fu già di Giacobbe a Betel (cfr. Gen 28,16-19), o di Davide quando maturò il progetto di costruire a Dio un tempio e, dunque, di rinchiuderlo in una struttura fatta da mano d'uomo (cfr. 2Sam 7,2). Eppure, questa tentazione di catturare Dio fu fortemente denunciata da Is 66,1-2: «Dio non prende dimora in una casa fatta da mano d'uomo» e sarà ripresa da Stefano nel suo discorso

prima della sua lapidazione a Gerusalemme (cfr. At 7,48). Pietro probabilmente pensa alle tende dei giusti, pronte ad accoglierli alla fine del tempo e chiede che sia dichiarata compiuta definitivamente ora e qui questa attesa. In qualche modo la richiesta di Pietro viene soddisfatta mediante la presenza della nube (*nephelē*), che scende sul monte santo e che tutti avvolge (v. 5); essa impone silenzio alle parole umane, unica condizione per poter accogliere il senso di quanto sta accadendo e che sfugge ad una interpretazione esclusivamente umana. Il silenzio, ormai, diventa l'atteggiamento necessario per imparare ad ascoltare l'unica voce che può rivelare appieno il significato dell'evento che riguarda Gesù e di cui i discepoli sono fatti destinatari. La nube della presenza dice il tempo definitivo. Lo attesta anche 2Mac 2,8:

«Allora il Signore mostrerà queste cose (la tenda, l'arca e l'altare degli incensi che il profeta Geremia nascose al tempo dell'assedio di Gerusalemme) e si rivelerà la gloria del Signore e la nube come appariva sopra Mosè e come avvenne quando Salomone chiese che il luogo (tempio) fosse solennemente santificato».

La nube copre, illumina e adombra (*epeskiasen autous*) i discepoli chiamati ad essere dimora della presenza di Dio, perché destinatari di una rivelazione di esodo e di misericordia (cfr. Es 24,17; 40,35).

Dalla nube, la voce del Padre si ripropone come nell'evento del battesimo di Gesù al Giordano (cfr. Mt 3,7), dove il Figlio è dichiarato solennemente il Servo di Dio (cfr. Is 42,1), colui nel quale la volontà salvifica del Padre trova la sua corrispondenza perfetta. Gesù è chiamato Messia di Dio, l'unico nel quale è dato di trovare salvezza. Gesù è il Figlio amato, Servo obbediente che compie la figura di Isacco il figlio della promessa che sale con il padre Abramo al monte Moria (cfr. Gen 22,1-20). La parola che il Padre dice dalla nube è il Figlio, l'unico evento che Dio continuamente rivela in ogni tempo; il Padre non ha altra parola da pronunciare dall'eternità al mondo se non il Figlio servo amato. Proprio per questo è necessario mettersi in ascolto umile e obbediente di lui solo perché Gesù il Figlio servo è il compimento delle Scritture e rivelazione perfetta del volto del Padre. Risuona al monte santo l'imperativo decisivo per la nuova umanità dei discepoli dell'evangelo: «Ascoltatelo!» (*akouete autoû*) (cfr. Dt 6,4). Gesù è il profeta definitivo; è il nuovo Mosè (cfr. Dt 18,15). Nell'ascolto e nella sequela dietro a lui sta la pienezza della vita per il discepolo dell'evangelo; solo nell'ascolto di Gesù il Figlio servo è rivelato il senso ultimo del cammino di Pietro e degli altri.

Che cosa è necessario ascoltare di lui? Tutto quello che fino a questo momento ha insegnato e compiuto: le sue parabole, i segni compiuti sui malati e su quanti lo accostavano, l'annuncio del suo essere servo e Messia atteso in modo paradossale passando attraverso la derisione, il rifiuto delle autorità religiose e politiche e nondimeno di quello dei suoi stessi discepoli, dai quali sarà rinnegato (cfr. il primo annuncio della passione fatto alla comunità apostolica); sono da ascoltare anche le condizioni che lui stesso indi-

ca per essere suoi discepoli senza ipocrisia e senza equivoci (cfr. Mt 16,24-28).

La reazione di Pietro e degli altri davanti all'evento e alla voce ascoltata (v. 6) è lo sgomento unito alla paura (*ephobēthēsan sphodra*); ciò è espressione dell'inadeguatezza di ogni parola umana che tenti di definire l'evento. L'insistenza di Matteo al riguardo intende richiamare ancora la necessità e il primato dell'ascolto rispetto a quello della visione. Il prostrarsi, di fatto, impedisce di vedere, fa permanere in atteggiamento di ascolto sottomesso, che rivela a sua volta la dinamica del cammino di sequela.

Ora l'iniziativa è di Gesù; è lui che si avvicina ai discepoli (v. 7), li tocca con gesto rassicurante (*prosēlthen – hapsamenos – egerthēte kai mē phobeisthe*) quasi risvegliandoli da un torpore che li aveva frastornati e impauriti. Pietro e gli altri riavutisi e guardando attorno per osservare non videro nessun altro se non Gesù "solo" (*Iesoun monon*) (v. 8). Tutto ormai si concentra su Gesù, come la voce dalla nube aveva dichiarato solennemente; è lui il solo da ascoltare e da seguire. Mosè ed Elia, la *Torah* e i Profeti hanno svolto la loro missione, ossia quella di condurre alla Parola della quale Gesù è il compimento e la rivelazione definitiva (cfr. Gv 1,18).

Anche i discepoli, pertanto, sono chiamati a porre attenzione all'unicità di Gesù, servo, Signore e Messia; infatti, è lui che li ha chiamati alla sequela; è lui che li ha scelti perché stessero con lui. I discepoli che hanno contemplato l'evento della trasfigurazione ora non vedono altro; o meglio, essi imparano a vedere la realtà, la storia, gli altri e se stessi allo stesso modo con il quale Gesù li guarda e li ama con la misericordia e la compassione di Dio. L'essere con Gesù da parte dei discepoli d'ora in avanti costituisce l'unico scopo della loro vita; ai loro occhi e per le loro povere vite, Gesù il Signore e il Servo è tutto.

1.3. Una richiesta inaspettata (v. 9)

La richiesta di Gesù ai discepoli può lasciare perplessi e suona come paradossale. L'imperativo a tacere sottolinea per Pietro e gli altri la necessità di rileggere attentamente, di discernere con sapienza mediante l'ascolto interiore l'esperienza di cui sono stati fatti destinatari. L'evangelista ribadisce per la sua comunità cristiana la necessità di narrare a sé stessi, nella preghiera, mediante una memoria vivente e attualizzata, il contenuto dell'evangelo accolto per grazia. Questa è la lampada che dovrà brillare sul cammino che conduce a Gerusalemme; questa luce dovrà risplendere nella notte della lotta orante al Getsemani e nella terribile oscurità del dramma della crocifissione e della morte del servo al Golgota.

2. In ascolto della vita

2.1. Il monte santo

Il monte santo della trasfigurazione emerge dal racconto di Matteo in tutta la sua solenne drammaticità. La simbolica del monte nel primo evangelo gioca un significato non marginale; essa si offre come categoria biblica e teologica per rileggere il senso della vita e della missione di Gesù. Sul monte Gesù è tentato (cfr. Mt 4,1-11), sconfigge la potenza del divisore e riconferma la sua obbedienza e il suo amore al Padre. Sul monte in Galilea, Gesù annuncia la nuova giustizia (cfr. Mt 5-7), l'evangelo dei discepoli del Regno quale via nuova per la sequela di lui, segnata dalla misericordia e dal perdono. Sul monte della trasfigurazione (cfr. Mt 17,1-8), quale risposta alla fatica del cammino dei discepoli ai quali annuncia la sua salita a Gerusalemme e il rifiuto che lo attende da parte delle autorità politiche e religiose, Gesù fa contemplare in anticipo ad essi l'evento della sua passione e della sua risurrezione, definitivo compimento delle Scritture; tutto ciò è necessario accogliere mediante un ascolto che converte. Sul monte del Golgota (cfr. Mt 27,33) Gesù è crocifisso e deriso, Signore umiliato e vilipeso, rivelato al mondo quale Messia, Servo e Salvatore unico di tutti. Sul monte in Galilea Gesù dà appuntamento ai suoi dopo l'evento della risurrezione e li invia perché siano testimoni della sua presenza fedele e compassionevole nella storia fino alla fine del tempo (cfr. Mt 28,16-20).

L'evocazione della simbolica del monte, pertanto, traccia un cammino per il discepolo chiamato a salire per ascoltare il Maestro unico che compie le Scritture; dal monte, poi, è necessario ritornare nella comunità degli umani per essere sale della terra, luce del mondo e città posta sul monte (cfr. Mt 5,13-16).

2.2. Ascolto e silenzio

L'ascolto dell'Unico domanda il silenzio. Questo è l'imperativo nuovo che scaturisce dall'evento della trasfigurazione. Se intendiamo discernere davanti a Dio il senso del nostro discepolato, del nostro vivere in Cristo e del nostro morire in lui, dobbiamo amare il silenzio come condizione necessaria. Il silenzio è necessario per discernere la Parola definitiva e che sola può salvare le nostre vite spesso segnate dalla confusione, dalla stanchezza per il cammino e dallo smarrimento. Il silenzio interiore del cuore rivela la nostra assidua ricerca del Signore senza ambiguità o ipocrisie, rendendo il nostro cuore unificato e nella pace (cfr. Sal 86,11c). Nel silenzio, come Abramo, siamo posti nella condizione di partire, di uscire, nella certezza che è il Signore che chiama e solo lui conosce dove porta la strada e quale terra ci attende per dimorarvi (cfr. Gen 12,1-4).

Il silenzio è la condizione che permette l'incontro con il Vivente per imparare a conoscerlo come nostro Padre. Solo il silenzio lascia intravedere la

luminosità della Parola, che viene incontro a noi e domanda di essere accolta e condivisa.

2.3. *Una lotta incessante*

La salita al monte della rivelazione scandita dal silenzio, come precisa l'archimandrita Sofronio, discepolo del beato Silvano dell'Athos, «è congiunta a una grande lotta. Non di rado ci stanchiamo fin dall'inizio, mentre una certa disperazione sembra dominare l'anima». Ebbene, nel tempo della fatica in cui regna la notte sull'umanità non è ripiegandosi indietro avvolti dal ricordo nostalgico di un tempo remoto che possiamo trovare pace. Tornare indietro, ma dove? Una cosa è necessaria nella fatica della salita: far memoria di quanti ci hanno preceduto e che prima di noi hanno camminato sulla medesima via segnata da Gesù il Messia, il servo del Signore crocifisso e risorto. È necessario richiamare in noi una ferma speranza nel Signore che tiene nelle sue mani l'intera nostra povera esistenza e che, amandoci per primo, ci ha chiamati a questa ascesa nella sequela di lui. Se questa è stata la via di Gesù di Nazareth non può essere diversamente per i suoi discepoli. L'archimandrita Sofronio ancora annota:

«Nonostante questi discorsi, non si dissolse l'incertezza nella mi anima vile. Non vedevo innanzi a me la strada; non sapevo come entrare in una tale vita, da dove iniziare; mi sentivo immerso nelle tenebre. Chiesi dunque: "Che debbo fare per ereditare la vita eterna?". E mi fu data la risposta: "Prega come S. Gregorio Palamas, che per anni gridò: "Signore, illumina le mie tenebre", e fu ascoltato. Prega con le parole della liturgia della Chiesa: "O Datore di luce, risplenda anche su di me peccatore la tua luce inaccessibile" [...]. Una volta che ha conosciuto la luce, la tua anima, quando ne verrà privata, si infiammerà per essa; imitando allora S. Simeone il Nuovo Teologo la cercherà e griderà:

"Vieni luce vera, vieni luce eterna.
Vieni, tu che rialzi i caduti.
Vieni, tu che raddrizzi chi giace.
Vieni risurrezione dei morti.
Vieni re santissimo.
Vieni e abita in noi,
in noi rimani senza interruzione,
in noi tu solo regna, indivisibilmente,
per i secoli in terno. Amen"»³.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo di Fidenza

³ Archimandrita Sofronio, *Ascesi e contemplazione*, Servitium Interlogos, Schio 1998, p. 137.